

Grande partecipazione al convegno organizzato a Roma dalla Fondazione Argentina Altobelli

Il riformismo, futuro per l'Europa

Mantegazza: l'autonomia del sindacato è un valore essenziale

DI MASSIMO LOMBARDI

Nella splendida cornice della sala del Cenacolo della camera dei deputati a Roma, si è svolto il 12 novembre il convegno, organizzato dalla fondazione Argentina Altobelli in collaborazione con la fondazione di studi storici Filippo Turati, sul tema «Riformisti ieri, riformisti oggi. Argentina Altobelli: una storia dimenticata».

A rievocare la figura della Altobelli, sindacalista riformista nell'Italia a cavallo tra il 1800 e il 1900, il presidente della omonima fondazione, Pierluigi Bertinelli, che ha, con tenacia e passione, voluto e ideato questo convegno, e il vicepresidente della fondazione Turati, Stefano Caretti. Nel corso del convegno è stato proiettato un film, ricco di immagini di archivio e di spunti di riflessione storica sulla vita di Argentina Altobelli, realizzato da Marino Maranzana, Paola Merolli e Luigi Rossi, ed è stato presentato un libro sulla Altobelli, curato dalla ricercatrice Silvia Bianciardi e distribuito ai partecipanti.

A dibattere sulla figura di Argentina Altobelli e sulle prospettive del riformismo nell'Europa del 2000 sono intervenuti quattro segretari generali succedutisi alla guida del-



la Uil nel secondo dopoguerra: Raffaele Vanni, tra i fondatori, insieme a Italo Viglianesi, della Uil, Giorgio Benvenuto, che l'ha guidata per 15 anni fino agli inizi della politica della concertazione, Pietro Larizza, che ha traghettato la Uil dalla prima alla seconda repubblica facendola diventare punto di riferimento del riformismo sociale, e Luigi Angelletti, che si trova oggi a dirigerla in un momento particolarmente delicato della vita del paese. A intervistarli c'era Giovanni Martirano, direttore dell'agenzia di stampa Agra Press, decano del giornalismo agricolo italiano nonché attento e appassionato conoscitore della sto-

ria del nostro paese.

Tra gli ospiti presenti, la nipote di Argentina Altobelli, Ariella Pacelli Carulli, che ha messo a disposizione ricordi, lettere e immagini, risultati preziosi per la ricostruzione del personaggio Altobelli e per la riuscita dell'iniziativa; i segretari confederali della Uil, Donatella Vercesi, Carmelo Barbagallo, Fabio Canapa, Antonio Focillo, Guglielmo Loy, Paolo Pirani; il segretario generale della Fai-Cisl Albino Gorini, il vicepresidente dell'Enpaia Franco Matafu, il responsabile delle relazioni sindacali della Cia Angelo Del Gaizo, oltre a numerosi parlamentari, studiosi e amici. Introducendo i lavori il pre-

sidente della Fondazione Altobelli, Pierluigi Bertinelli ha spiegato il senso dell'iniziativa e i motivi che hanno portato la Uila a fondare, nel 1994, la fondazione stessa; Bertinelli ha sottolineato, in particolare, come tra le attività messe in campo dalla fondazione per onorare la figura della Altobelli ci sia anche quella del conferimento di borse di studio per neolaureati intenzionati a intraprendere attività sindacali.

Ha concluso i lavori del convegno il vicepresidente della Fondazione e segretario generale della Uila, Stefano Mantegazza, con un intervento del quale riportiamo una sintesi.

Mantegazza. Io credo che la rilettura della nostra storia sia un'opportunità per evitare che, portati a rincorrere le emergenze, si possano dimenticare le nostre radici. E lo dico pensando ai quadri e ai delegati che sono nati negli anni 70 e 80 e che hanno iniziato da poco a impegnarsi nella vita sindacale.

Noi siamo orgogliosi delle nostre radici laiche, repubblicane, socialiste; crediamo sia giusto ricordarle e ricordare anche Bruno Buozzi e le sue radicate convinzioni a favore di un sindacalismo autonomo e libero dai partiti. Con queste radici nessuno di noi è neutrale e chi sce-

glie la Uil, sceglie di impegnarsi in battaglie difficili e scomode e di combattere spesso in condizione di minoranza. Nel nostro paese lo scontro tra riformismo e massimalismo è ancora vivo. Il sindacato e la sinistra, in questo momento, sono divise nella valutazione del patto per l'Italia che noi abbiamo scelto di sottoscrivere con il governo, convinti di aver fatto un'azione riformista che risponde alle esigenze dei lavoratori e dei pensionati che rappresentiamo. Abbiamo ridotto le tasse, conservato l'invarianza della spesa sociale, incrementato l'indennità di disoccupazione, ottenuto investimenti per il Sud. Come sempre il dibattito sul merito è aperto: abbiamo fatto poco, potevamo fare di più; noi siamo convinti di aver fatto moltissimo. Il problema è che da un lato abbiamo un governo che è un pasticcio di liberalismo scapigliato e di populismo un po' sbragato, campione di illegalismo esibito e di secessione oltraggiosa; ma è con questo governo che dobbiamo fare i conti perché questo è il nostro mestiere. Dall'altro, siamo costretti a fare a meno di un'opposizione che ha abdicato i panni della politica e della proposta per correre dietro alla protesta. È bastata una sconfitta elettorale perché la sinistra italiana tornasse a inseguire i fantasmi degli anni 70.

In questo contesto, dopo tutti gli scioperi generali possibili, siamo di fronte a una divaricazione violenta sulle piattaforme contrattuali, con il più grosso sindacato italiano che ha eliminato dal suo vocabolario la politica dei redditi e la concertazione; abbiamo piattaforme scritte per non fare i contratti in una logica del tanto peggio tanto meglio.

Sono stato recentemente in molte fabbriche a spiegare il perché delle nostre scelte ai nostri delegati, giovani che hanno deciso di militare nella Uil, che hanno creduto nelle nostre idee e si sono convinti che la nostra firma era giusta, perché abbiamo saputo spiegarci ma anche perché sanno di potersi fidare della Uil, della sua storia, della sua cultura, sanno che alla Uil li unisce un patto basato sulla libertà e sull'indipendenza del pensiero. La storia della Uila è profondamente intrecciata con quella della Uil.

Non si può confondere l'autonomia con la neutralità e credo che, oggi come in futuro, noi dobbiamo preservare questi valori e l'unità della Uil, la sua autonomia, e dobbiamo continuare a nutrirci dei valori laici, socialisti, repubblicani che rappresentano la nostra storia e a insegnarli a quelli che verranno dopo di noi.

Argentina Altobelli: una storia dimenticata

DI PIERLUIGI BERTINELLI
presidente Fondazione
Argentina Altobelli

Abbiamo voluto questo convegno per ricordare Argentina Altobelli, madre indiscussa del sindacalismo agricolo italiano, e per rilanciare con forza, attraverso la sua figura, l'idea e la cultura riformista di cui la Altobelli è stata paladina e straordinaria interprete.

Questo convegno, programmato da lungo tempo, giunge in un momento particolare della vita politica e sindacale italiana che vede il movimento sindacale immerso in una fase di profonda divisione e, al suo interno, risorgere delle tendenze «massimaliste», insieme a un certo desiderio di schiararsi con l'una o l'altra forza politica.

Argentina è la prima, vera grande donna sindacalista italiana; ispirata agli ideali repubblicani mazziniani e poi al socialismo di Costa, ha agito, stando sempre dalla parte dei più deboli, con l'istinto dell'amore verso gli altri e praticando costantemente il riformismo nella sua azione sindacale; si è battuta per l'infanzia, per il suffragio universale e per l'emancipazione femminile, anticipando già nel 1902 il tema del diritto al divorzio.

Non ancora quarantenne, nel 1905, assunse la guida della Federterra, sorta pochi anni prima, mantenendola per oltre 15 anni. Sotto la sua guida, gli iscritti alla Federterra da 70 mila raggiunsero il milione e, portando avanti sempre delle proposte realistiche, riuscì a raggiungere importanti risultati in materia di retribuzione, orari e sicurezza dei lavoratori, e

particolari obiettivi, quali la creazione degli uffici di collocamento e la realizzazione di grandi lavori di bonifica.

Riformista convinta, ha sempre messo al primo posto l'unità del sindacato ed è riuscita, rispettando il pensiero di tutti, a difendere l'unità e l'autonomia della Federterra anche durante il «biennio rosso» del 1920-21, al quale Argentina e i riformisti non parteciparono. All'esplosivo generalizzato e indiscriminato delle terre, rivendicato dai massimalisti, Argentina contrapponeva la proposta di espropriare solo quelle incolte e di affidarle al lavoro di braccianti e contadini: questo era il suo riformismo. Ma a questa proposta i massimalisti si opposero, mettendo addirittura in dubbio le capacità organizzative della Altobelli.

La vittoria della rivoluzione russa portò ad una affermazione del massimalismo in Italia. Argentina, da un lato, venne emarginata nel partito socialista quando, al suo interno, questi prevalsero; dall'altro rifiutò, nel 1924, la proposta di Mussolini che, in un tentativo di riappacificarsi con i socialisti riformisti, la voleva come sottosegretario all'agricoltura. «La vera riappacificazione è il ripristino della libertà», rispose Argentina alla proposta del duce. Nello stesso anno però i fascisti incendiarono la sede della Federterra e venti anni di lavoro e di vita di Argentina andarono in fumo. Costretta a lasciare Bologna nel 1922, trovò rifugio a Roma dove ha vissuto fino al 1942 facendo l'archivista e dipingendo oggetti fatti con dei fiori secchi.

Ma la storia di Argentina è una storia dimenticata, non ha avuto nessun riconoscimen-

to ed è rimasta nell'ombra della storiografia ufficiale. Questa assenza, in parte spiegabile con la distruzione dei documenti della Federterra, sconta però anche una forma di vendetta politica, da parte della storiografia ufficiale della sinistra e del movimento operaio italiani, contro il riformismo della Altobelli, che non ha mai risparmiato critiche agli errori e all'arroganza dei massimalisti.

In fondo è per riparare a questo torto che è sorta la Fondazione a lei dedicata, nel 1994, anno in cui è nata anche la Uila. Così come la Uil, alla sua nascita ha assunto quale ispiratore Bruno Buozzi, la Uila, nel rileggere la storia del sindacalismo agricolo, ha trovato in Argentina Altobelli il suo migliore riferimento, un esempio più che attuale di riformismo sociale, di intelligenza politica, di pragmatismo sindacale. Un esempio di cui ci sentiamo, al tempo stesso, debitori e continuatori, nel convegno che abbiamo organizzato, negli impegni di domani, nel lavoro di sempre.



Argentina Altobelli

Sintesi della tavola rotonda sul tema: riformisti ieri, riformisti oggi

Martirano. Permettetemi, innanzitutto, di esprimere il mio personale compiacimento e ringraziamento per essere stato invitato a questo interessante incontro. Compiacimento per l'opera della fondazione Argentina Altobelli e per la Uil che, tra le sue altre incombenze, riesce a occuparsi anche di aspetti culturali. Ma veniamo alle domande. Il riformismo è stato spesso associato al concetto di moderatismo, quasi a volerne dare una connotazione negativa. Che cosa ne pensa Vanni?

Vanni. Credo che siamo tutti d'accordo nel ritenere che la fondazione della Uil non è certo avvenuta per spinta partitica; forse come iniziativa di base e mise nel suo atto fondativo i principi di indipendenza e autonomia del sindacato.

Credo che il riformismo non sia una parola malata e che oggi sarebbe molto discutibile tentare di stabilire le differenze tra riformismo e moderatismo. Nella sua evoluzione, la Uil, è sempre stata con i piedi



Pietro Larizza

per terra, certamente mai su posizioni rivoluzionarie, e il pragmatismo di allora portò la Uil a battersi per la partecipazione e la politica dei redditi.

Se moderatismo o riformismo significano partecipazione, politica dei redditi, tutela del mondo del lavoro non c'è dubbio che la Uil ha sempre rappresentato e rappresenta, in questo senso, un importante punto di riferimento nella vita del nostro paese.

Martirano. Veniamo al personaggio Altobelli e al clima politico-sindacale in cui operava. Una delle critiche che viene fatta al riformismo è la troppa arrendevolezza al massimalismo. Che ne pensa Benvenuto?

Benvenuto. Argentina Altobelli è una figura straordinaria, per il suo tempo e ancor più se paragonata alla vita di oggi, che ha saputo coniugare elementi di giustizia, equità e solidarietà, introducendo, inoltre, in quegli anni terribili per il mondo del lavoro, il valore stupendo della parola «amore».

Prima ancora della nascita della Fiom, la prima grande organizzazione di massa nell'Italia agricola è stata la Federterra; lo voglio ricordare perché è proprio nel mondo agricolo che nasce la proposta riformista. I riformisti non reclamano ma propongono, sono moderati nel portare avanti le loro conquiste e intransigenti sui valori della libertà e della democrazia; essere riformisti significa saper convincere che le riforme si fanno non con la rivoluzione ma con il consenso. C'è una battuta molto bella con la quale Turati spiegava la differenza tra massimalista e riformista in agricoltura. Entrambi, diceva, hanno l'ansia e il desiderio di combattere le iniquità ma, mentre il massimalista se c'è un albero con i frutti taglia l'albero per raccogliergli, il riformista invece raccoglie i frutti senza tagliare l'albero.

Martirano. Da questa immagine dell'albero tagliato e dalla figura della Altobelli emerge un sindacalismo riformista

che, per mantenere la forza della propria autonomia, diventa creativo e operativo. Larizza, vuole approfondire questo aspetto?

Larizza. Se guardiamo all'evoluzione politica e sindacale della Altobelli, repubblicana mazziniana, socialista, grande dirigente che ha creato il sindacato e poi, in campo ideologico, schierata con i riformisti all'interno del partito socialista, vediamo che non c'è un minuto della sua giornata, sia nel partito sia nel sindacato, in cui Argentina sia stata neutrale.

Io non credo nella neutralità del sindacato, è una contraddizione in termini. Non può esistere un sindacato riformista neutrale, perché nel momento in cui progetta e sostiene le riforme, il sindacato promuove e sostiene atti politici che tendono a cambiare le condizioni reali.

Al di là delle distinzioni tra riformismo e massimalismo, tutta l'evoluzione del mondo del lavoro ha avuto sempre, in tutto il mondo, una sola sponda di riferimento: la sinistra nella società.

Nella nostra storia abbiamo sempre detto che la Uil sta nella sinistra sociale; certamente si può creare una zona di ambiguità rispetto alla logica dell'appartenenza partitica ma bisogna escludere qualunque forma di ambiguità rispetto all'area politica in cui collocarsi.

Martirano. La Altobelli si presenta con un messaggio cristiano di amore e rappresenta il mondo dei più diseredati, ma fornisce, nel contempo, un modello vincente per l'organizzazione sindacale. Angeletti, una valutazione su questi due aspetti.

Angeletti. La cosa più sorprendente, nella storia dei nostri padri fondatori, è il loro coraggio nel sostenere la politica sociale riformista in un paese arretrato come era il nostro, dove le classi dominanti avevano tratti di carattere feudale nell'amministrazione dei loro beni e nel rapporto con le classi subalterne, e dove, d'altro canto, le culture antiformaliste erano largamente maggioritarie.

Il riformismo non è pragmatismo senza principi; è riuscito a non soccombere, in un ambiente così ostile, proprio perché ha nelle sue radici i valori fondamentali di giustizia sociale e di libertà e perché ha saputo sempre far vivere nella coscienza degli italiani la profonda convinzione che non si può rinunciare a uno di questi principi in nome dell'altro.

Questa è la radice differenza tra riformismo e massimalismo: noi crediamo che le persone non possano essere sacrificate in nome di un partito o di un risultato economico e che la politica non possa arrivare al paradosso di sacrificare ciò che cerca di tutelare, cioè la persona, il cui primo valore è la libertà, e la dignità umana.

Il riformismo non solo è prosperato ma, quando ha prevalso sul massimalismo, ha segnato concretamente dei processi di miglioramento e di modernizzazione di questo paese; mentre quando i riformisti hanno perso, questo paese ha attraversato i

periodi più oscuri.

Martirano. Fin qui molti spunti interessanti. Ma passiamo all'attualità, con una domanda che vale per tutti: che cosa significa oggi riformismo e quali prospettive può avere?

Vanni. Non c'è dubbio che autonomia e neutralità non sono sinonimi e che, se il sindacato definisce la propria autonomia in termini di schieramento è evidente che la speranza dell'unità sindacale sarebbe morta in partenza. Io però sostengo che, anche quando non raggiunge l'unità, il sindacato debba sempre e comunque sforzarsi di portare avanti l'unità d'azione perché è difficile difendere giustizia sociale e libertà senza il più ampio schieramento possibile nel mondo del lavoro.

Certamente le organizzazioni sindacali hanno il problema di come coniugare la giustizia sociale con la libertà, e senza dubbio non possono prescindere dalla coerenza con la loro identità; credo però, guardando alla situazione attuale, che per un sindacato porre al primo posto l'identità, invece che l'azione, significhi giocare un ruolo dirompente.

Benvenuto. Io insisto sulla storia, che fornisce indicazioni ma anche suggestioni, ricordando alcune questioni che hanno caratterizzato quella fase importante del '900 che portò anche, insisto, delle straordinarie conquiste: l'Italia è stato il primo paese europeo a raggiungere le otto ore lavorative e il sabato pomeriggio libero. Chi è il riformista oggi? Cito una definizione, dei primi del '900, di Ferdinando Saffi «intelligente, umano, orgoglioso della sua dignità professionale, che sta a testa alta davanti al padrone, rispettato e rispettoso, ..., cosciente di essere protagonista di una nuova storia che incomincia da lui, che incomincia dal riformismo».

E ancora, come muoversi? Ricordo le proposte dei riformisti di allora, proposte che hanno una straordinaria e singolare forza e attualità: controllo della produzione, democratizzazione della vita in fabbrica, diritti di informazione per i lavoratori, partecipazione alla gestione delle imprese, istruzione, flessibilità... Oggi il riformista deve porsi il problema di convincere, di fare alleanze, perché le sue ragioni sono ottime. Ha ragione Pietro quando dice non si è mai visto un sindacato di destra, perché il sindacato ha una sua posizione a sinistra e il riformismo è nella sinistra.

Larizza. Le citazioni danno un'idea chiara del pensiero dei nostri padri fondatori ma noi dobbiamo avere una visione chiara e razionale delle condizioni in cui oggi elaboriamo i nostri progetti. Noi operiamo in un contesto, diverso rispetto a un secolo fa ma anche rispetto a dieci anni fa, in cui c'è un trasferimento sempre maggiore di poteri delegati verso l'Europa, da un lato e verso le regioni dall'altro.

Noi dobbiamo sapere, nel sindacato e fuori, come si progetta e si gestisce il riformismo in questo nuovo contesto. Tutti ap-

preziamo quello che hanno fatto i padri fondatori, ma il problema è capire come valori, quali la libertà e la giustizia sociale, devono essere gestiti oggi dal riformista, autonomo ma non neutrale, che sta nella sinistra italiana. Esistono le condizioni per individuare un riformismo sociale europeo? Come deve esprimersi il riformista italiano? In questi giorni le internazionali socialista, popolare e liberale stanno discutendo questi temi e i contenuti della convenzione europea che colloca, al suo interno, anche le forze sociali.

Il riformismo deve misurarsi con questa realtà ed è il gruppo dirigente centrale che deve definire gli assetti nelle due direzioni di marcia, l'Europa e le regioni.

Angeletti.

Il sindacato in Italia ha avuto una storia diversa dagli altri paesi perché diverso è stato il sistema politico per 50 anni. Non siamo ancora riusciti ad avere una comune riflessione e una comune teoria sul rapporto tra sindacato e sistema politico, rapporto che è cambiato anche rispetto a quello che noi stessi abbiamo conosciuto, per due motivi: primo, il compito principale degli eletti non è più rappresentare ma governare; secondo, perché, di conseguenza, sono cambiate le strategie delle coalizioni e si è ridotta la forza dei partiti singolarmente presi. Nessuno parla più di cinghia di trasmissione tra partito e sindacato perché tutti si rendono conto che oggi il sindacato rischia di essere più forte dei partiti, soprattutto come capacità organizzativa.

Il sindacato è naturalmente e in maniera indelebile rappresentante di interessi che lo collocano nello schieramento di sinistra; il problema è che deve accettare e riconoscere che la politica, anche quella del proprio schieramento di riferimento, deve porsi il problema del governo del paese e non più di rappresentare determinati interessi specifici della società.

E i partiti, quindi, sono costretti a elaborare delle strategie politiche finalizzate a governare e non più semplicemente a raccogliere il consenso delle persone. È questo il cuore della divisione nel sindacato: non aver seguito l'evoluzione del sistema politico; diciamo che c'è il bipolarismo ma pensiamo come se ci fosse ancora il sistema dei partiti.

Per il futuro sono ottimista per due ragioni: il fatto che oggi tutti si sentano o si dicano riformisti significa che le altre culture politiche riconoscono il loro fallimento storico; ma ci sono molti italiani che ancora non lo accettano e pensano che il fallimento sia dipeso dalle contingenze politiche non dall'errore dell'idea; secondo motivo è che noi abbiamo una nuova patria, l'Europa, nella quale l'anomalia italiana, che consiste nell'aver ancora una sinistra divisa tra massimalisti e riformisti, si annaccherà perché in Europa l'unico riformismo che è vincente, che esiste e esisterà in futuro come cultura politica, è il nostro. La Uil ha un grande futuro come organizzazione sindacale parte di questa cultura politica riformista, laica e socialista.



Luigi Angeletti



Giorgio Benvenuto



Raffaele Vanni



Giovanni Martirano